

COME UN BIMBO SVEZZATO IN BRACCIO A SUA MADRE (SALMO 131)

¹ *Canto delle salite. Di Davide.*

Che cosa non vuole essere e non vuole fare l'orante davanti al Signore

Signore, non si esalta il mio cuore
né i miei occhi guardano in alto;
non vado cercando cose grandi
né meraviglie più alte di me.

Che cosa vuole essere e vuole fare l'orante davanti al Signore

² Io invece resto quieto e sereno
(alla lettera: ho appianato e portato al silenzio l'anima mia):
come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è in me l'anima mia.

Davanti al Signore dell'alleanza l'orante allarga lo sguardo a tutto Israele

³ Israele attenda il **Signore**,
da ora e per sempre.

Lasciamo che risuoni in noi in questi giorni la domanda di Gesù: «Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8). Sappiamo che Gesù non chiede risposte date in base a statistiche più o meno superficiali o pessimistiche, ma ci sollecita a chiederci come noi cerchiamo di vivere la fede in lui. Nella nostra verifica ci lasciamo guidare dal Sal 131, uno dei più brevi del Salterio, che costituisce uno dei vertici della spiritualità biblica, fatta di profondo abbandono nel Signore. Questo salmo sembra di immediata comprensione: sembra solo il ritratto di una persona che si accontenta di poco e parla del suo rapporto con Dio usando l'immagine del bambino che sta in braccio a sua madre. Eppure si tratta di una preghiera, perché il salmista parla di sé non a se stesso o agli altri, ma al Signore, esprimendogli la propria fiducia e gratitudine. È il canto di quella fede voluta da Gesù: egli ci ha detto che se non diventiamo come i bambini non entreremo nel regno dei cieli; a chi è come i bambini, infatti, appartiene il regno di Dio (Mt 18,3; Mc 10,14-15).

Come dice il titolo (*Canto delle salite. Di Davide*), il Salmo 131 appartiene ai quindici salmi di pellegrinaggio al tempio di Gerusalemme, ai salmi che presentano la vita non come un vagare a vuoto o una fuga, ma come un'itineranza costante e rinnovatrice, non sempre facile, fatta in un modo di conflitti, nella valle del pianto (Sal 84,7), fatta anche di cadute, ma soprattutto fatta con la consapevolezza di non essere soli e di avere come meta la relazione con quel Dio che è tenerezza e che si compiace di noi. Il vero pellegrino cammina con umiltà, sperando e confidando nel Signore. I salmi delle salite ci invitano a camminare cantando, anche se cantare può costare fatica: «Anche quaggiù tra i pericoli e le tentazioni si canti dagli altri e da noi l'alleluia: l'uomo è ancora colpevole, ma Dio è fedele. Canta e cammina» (S. Agostino).

Il Salmo 131 è attribuito a Davide: non si è inorgoglitto nel suo cuore quando il profeta Samuele ha unto come re lui, il più piccolo dei figli di Iesse (1Sam 16,1-13), non ha levato con superbia i suoi occhi quando andò contro Golia fidandosi del Signore (1Sam 17,45), non ha cercato cose più grandi di sé quando a Gerusalemme ha accolto danzando l'arca del Signore.

Signore

Il Salmo 131 si apre con l'invocazione «Signore» e termina con la stessa parola. Anche il Salmo 23 inizia e termina con la parola «Signore» e al centro afferma che egli è l'autentico pastore e ospite «a motivo del suo nome» (Sal 23,3). È sempre fondamentale partire dal Signore, confrontare con lui ciò che si è e si fa; solo il Signore è per me e per tutti la misura del vero, del giusto, del bene, è colui che dà il fondamento, la ragione ultima per vivere, amare e morire.

Per comprendere chi è il Signore (JHWH) è sempre opportuno risalire alla vocazione di Mosè (Es 3,1-15), che è la madre di tutte le vocazioni. Mosè vive nella delusione perché, ricorrendo alla violenza, all'uccisione dell'egiziano, non è riuscito a liberare il popolo; è perseguitato dal faraone, si è ritirato nel privato della sua famiglia e pascola in terra straniera un gregge che non è suo. Non sta cercando Dio: più che un cercatore di Dio l'uomo biblico è un "ricercato" da Dio. Dal roveto ardente Dio gli rivela il segreto della propria identità: «*Ho osservato* la miseria del mio popolo in Egitto e *ho udito* il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: *conosco* le sue sofferenze. *Sono sceso* per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire verso una terra bella e spaziosa» (Es 3,7-8). Dio è il parente prossimo (*go'el*) che vede, che osserva, che non rimane indifferente al gemito degli uomini, anche se non è rivolto direttamente a lui, ma che scende a liberarli, perché si fa carico del loro dolore. Ha qui origine il movimento di discesa di Dio che culmina con l'incarnazione e la morte del Figlio di Dio (Gv 1,14; 3,13; Fil 2,6-7). Diversamente dagli idoli che hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non sentono, hanno mani e non soccorrono (Sal 115,5-6), il Dio della Bibbia rivela un amore concreto, efficace, che ascolta e si prende cura di chi soffre, si fa solidale con chi pensa di non farcela o di non contare niente.

Davanti al roveto ardente Mosè vorrebbe vedere Dio, ma poi si copre il volto e così impara anzitutto che è veduto da Dio; poi con il volto coperto impara a vedere quello che il Signore vede e a vedere come il Signore vede; incomincia a vedere se stesso, gli uomini, la storia con gli occhi di Dio e così scopre che la propria vocazione è scendere in Egitto per infondere speranza al popolo del Signore e collaborare alla sua liberazione. Mosè ha capito che «Dio stesso si è fatto periferia» e che se anche lui osa andare nelle periferie, là lo troverà: Lui sarà già là (*Gaudete et exultate* 135). Il roveto che arde senza consumarsi non è solo simbolo di Dio, ma è anche simbolo della vita alla quale è chiamato Mosè: l'amore del Signore per il suo popolo fa ardere anche Mosè di sollecitudine, gli fa oltrepassare ciò che è puramente l'esigenza della retta ragione, lo chiama a uscire da sé per entrare nella terra santa delle relazioni con lo sguardo di Dio, scalzo, cioè con delicatezza e rispetto, con il *pathos* di Dio. Chi non conosce il *pathos* del Signore per l'uomo, come lo ha conosciuto Mosè, vede solo un Dio astratto, lontano, vede anche stesso e gli uomini in astratto e si perde in mille discussioni, si perde nei fondamentalismi, nei ritualismi, negli individualismi e non vive quindi la sua vocazione. Mosè ha compreso che sperimentare l'amore di Dio e curarsi della vita dei fratelli è al centro di ogni comunicazione della fede.

Dio riassume a Mosè la propria identità con il nome Signore: è il Signore nel senso che è l'ente supremo, sopra tutte le cose, mentre gli idoli sono un nulla, ma è il Signore soprattutto nel senso che c'è, sta vicino, si fa presente, assiste, cammina con l'uomo; è il Signore perché è vita, compassione, perdono, bellezza. Nel precedente Salmo 130 (*De profundis*) l'orante alza il suo grido al Signore, sicuro che con lui c'è il perdono, con lui c'è la misericordia, grande è con lui la redenzione: per questo possiamo avere il suo timore, possiamo lasciarlo agire come Signore, possiamo gioire perché si comporta con noi da Signore, senza ergere i nostri giudizi contro di lui, senza pretendere di chiuderlo nei nostri schemi; possiamo avere con lui un rapporto di fiducia nuovo e rinnovatore. Nel Deuteronomio, citato anche dall'autore della Lettera agli Ebrei, Dio stesso traduce così il suo nome Signore: «Non ti lascerò e non ti abbandonerò» (Dt 31,6; Eb 13,5). È molto significativo che, al momento della tentazione e della caduta (Gen 3,1-7), il serpente e la donna non parlino mai del Signore, ma usino il termine Dio: il serpente lo presenta e la donna incomincia a percepirlo come un Dio geloso dell'uomo, che dà ordini e proibizioni incomprensibili, che vieta il meglio, che soffoca la libertà, che è nemico della nostra gioia, che è un «no» alla vita.

È davanti a questo Signore che l'orante del Salmo 131 riflette e parla di se stesso; è a questo Signore che l'orante indirizza tutto il suo popolo. È davanti a questo Signore che siamo qui radunati.

Struttura del Sal 131

Il Sal 131 si compone di tre strofe.

Nella prima (v. 1) l'orante dice che cosa non vuole fare e non vuole essere di fronte a Dio, descrive ciò che è contrario alla fiducia in Dio. Parla anzitutto dell'orgoglio, descrivendolo con il simbolismo del *cuore* che si gonfia, si esalta, poi con il simbolismo degli *occhi* che guardano in alto, e infine con quello dei *piedi* che vanno cercando. L'orante parte dall'interno, dal cuore, poi progredisce con gli occhi, infine termina con l'immagine del cammino o del piede, che indica l'esteriorizzazione compiuta.

Nella seconda (v. 2) l'orante descrive che cosa è di fronte a Dio e come vuole stare di fronte a lui, in che cosa consiste la fiducia in lui. In questa strofa parla della sua *anima* e poi dice tutto con l'immagine dell'intimità serena vissuta dal bimbo nelle *braccia* della *madre*.

Infine nella terza strofa (v. 3) l'orante allarga all'intera comunità d'Israele quello che ha detto della sua fiducia nel Signore. Con il simbolismo temporale (*da ora e per sempre*) esorta tutto il popolo di Israele ad attendere il Signore, a sperare in lui.

Prima strofa: il cuore, gli occhi, i piedi non a servizio dell'orgoglio (v. 1)

La prima strofa del salmo è molto ricca. Avere nel cuore sogni, desideri grandi, aneliti a una pienezza, guardare in alto per noi è simbolo di una vita buona, del cammino verso la perfezione. La vita spirituale molte volte è presentata come una scalata, una salita, un allontanamento dalla terra, un correre verso l'alto, verso le vette, nella convinzione che la purezza e la perfezione stanno in alto e che impuro è tutto ciò che ha a che fare con la terra. Anche andare in cerca di cose grandi, assumere un ruolo, una responsabilità nella vita è una caratteristica ritenuta positiva, perché tutti siamo chiamati a crescere. Il salmo, invece, sembra che inviti a sapersi accontentare di poco, a imboccare una vita mediocre, senza prendersi troppe preoccupazioni. Anche l'immagine del bambino che dorme in braccio a sua madre fa nascere la domanda se questo atteggiamento sia possibile in un mondo come il nostro, pieno di problemi, di tensioni, di sofferenze, di ingiustizie. Però abbiamo visto che la vera grandezza del Dio che si è rivelato a Mosè consiste nel discendere verso l'uomo e noi crediamo che il Verbo si è fatto carne proprio per rivelare che la gloria del Padre consiste nella sua grazia e verità, nella sua tenerezza e fedeltà (Gv 1,14; 12,28; 17,1). Sappiamo che credere, camminare nello Spirito è diventare più uomini, non più angeli. Ogni vocazione battesimale è una chiamata a vivere una fede che ama la terra, che si fa sale della terra e lievito nella massa della farina. La vita spirituale non consiste nell'ignorare o peggio ancora nel sotterrare per paura il talento ricevuto.

L'orante, che probabilmente è una donna, guarda se stesso e parla di sé con il Signore. Descrive tre comportamenti negativi che ha superato, forse con una certa fatica, e che non vuole più avere: cuore altezzoso, gonfio non di desideri autentici, ma di pretese, di bramosie, di autoesaltazione; occhi che inseguono miraggi di gloria facile; piedi alla ricerca di grandezze e meraviglie impossibili all'uomo.

Anzitutto l'orante dice «Signore, non si esalta il mio cuore». Il *cuore* rimanda non tanto al mondo dei sentimenti, quanto piuttosto alla sede della riflessione, alla ragione, alla volontà, alla coscienza, al luogo dove l'uomo capisce, prende le decisioni più significative e personali che ci muovono realmente. Il salmista dichiara di non volersi insuperbire, esaltare, riempire di orgoglio. «Il mio cuore non monta in alto», non tende alla montagna dalla quale si può dominare la pianura in modo arrogante, borioso, riducendo il mondo alla misura di sé. Il mio cuore non si mette su un piedestallo, assumendo il ruolo di giudice spietato, pretendendo continuamente di considerarsi sopra gli altri e di essere l'unico in grado di insegnare o di dare loro qualcosa. La Bibbia ci ricorda che «Il Signore ha in orrore ogni cuore altezzoso» (Pr 16,5), perché «prima della caduta il cuore dell'uomo si esalta» (Pr 18,12). Insuperbirsi nel cuore significa non riconoscere i benefici che ci sono stati dati e non corrispondere ad essi (2Cr 32,25). «Mantenere il cuore pulito da tutto ciò che sporca l'amore, questo è santità» (*Gaudete et exultate* 86).

Poi l'autore amplia la descrizione di questo atteggiamento negativo con la menzione degli *occhi*. Gli occhi sono la sede della stima, l'organo della valutazione. Se il desiderio del cuore può rimanere segreto, lo sguardo degli occhi incomincia a diventare visibile, palese, a proiettarsi verso l'esterno. L'orante dice che i suoi occhi non guardano in alto. L'ambizione è descritta con il simbolo dell'altezza. Oggi parleremmo di megalomania. In Is 2,11-17 leggiamo la sorte cui vanno incontro i superbi: «L'uomo abbasserà gli occhi superbi, l'alterigia umana si piegherà; sarà esaltato il Signore, lui solo, in quel giorno. Poiché il Signore degli eserciti ha un giorno contro ogni superbo e altero, contro chiunque si innalza, per abbatterlo, contro tutti i cedri del Libano alti ed elevati, contro tutte le querce del Basan, contro tutti gli alti monti, contro tutti i colli elevati, contro ogni torre eccelsa, contro ogni muro fortificato, contro tutte le navi di Tarsis e contro tutte le imbarcazioni di lusso. Sarà piegato l'orgoglio degli uomini, sarà abbassata l'alterigia umana; sarà esaltato il Signore, lui solo, in quel giorno». Il libro dei Proverbi dice che il Signore odia sei cose, anzi sette, e la prima è costituita dagli occhi alteri (Pr 6,16-17; 21,4); questo atteggiamento è una delle radici più forti del peccato (Pr 30,13). Il salmista sa che il Signore salva i poveri, ma abbassa gli occhi altezzosi dei superbi (Sal 18,28). Può darsi che Gesù abbia avuto in mente questi testi, quando descriveva l'atteggiamento del pubblicano che nel tempio non osa nemmeno alzare gli occhi al cielo, mentre il fariseo lo guarda mentalmente con disprezzo dall'alto in basso (Lc 18,9-14). Levare gli occhi è l'atteggiamento di chi si crede autosufficiente e si arroga il diritto di porsi al livello di Dio.

Inoltre, nel linguaggio biblico tendere gli occhi verso l'alto indica non solo la superbia, ma anche partecipare al culto degli idoli nei loro santuari che si trovano sulle alture, guardare ad essi, rivolgere ad essi un bacio di venerazione per avere una sicurezza che non possono dare (Lv 19,4; Dt 12,2; 31,18.20; Os 4,13; Is 57,7; Ger 3,6.21; Ez 6,2-7). Il salmista non vuole affidarsi agli idoli, alle opere delle sue mani, ai sogni ambiziosi della sua mente, del suo orgoglio.

L'orante quindi non è uno sfiduciato, non parla della mediocrità dell'esistenza, non è uno che ha imparato a rinunciare a grandi desideri e si è ripiegato su piccoli orizzonti, uno che vive con una filosofia un po' scettica, disillusa; non è una persona stanca che cerca di adagiarsi in una vita comoda, che permette che le cose vadano come vanno o come alcuni hanno deciso che debbano andare, non è uno che cerca di mettere d'accordo desideri e realizzazioni, restringendo i desideri, tirando i remi in barca, accontentandosi del poco che la vita gli può dare.

Infine, dall'immagine del cuore che si esalta e degli occhi che si elevano l'orante passa a quella del *camminare*: dall'interno (il cuore), dagli occhi che lo proiettano all'esterno, passa alla esteriorizzazione compiuta, alla condotta, al camminare. Il salmista dice che non si muove, non agisce cercando cose strepitose, le apparenze, il successo. Geremia, dopo averlo sperimentato personalmente (Ger 39,17-18), rivolge questo insegnamento al suo aiutante Baruc, tentato di lamentarsi del presente, caduto nella tristezza e in una crisi di fede per l'imminente caduta di Gerusalemme: «Tu vai cercando cose grandi per te? Non cercarle... A te farò il dono della vita come bottino, in tutti i luoghi dove andrai» (Ger 45,5). La vita che ciascuno di noi ha ricevuto è la cosa grande da scoprire e da accogliere, perché «l'uomo in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa» (*Gaudium et spes* 24).

Le cose grandi sono poi specificate con la parola «meraviglie» (*nipla'ot*). Le meraviglie rinviano ai prodigi che il Signore ha compiuto nella storia d'Israele, soprattutto ai tempi dell'esodo dall'Egitto (Es 3,20; 34,10; Sal 71,17; 72,18; 75,2; 77,12.18). Fare cose grandi, compiere meraviglie è possibile solo a Dio: queste due attività appartengono esclusivamente a lui: «Grande tu sei e compi meraviglie: tu solo sei Dio» (Sal 86,10). Quando abbandona la mediazione di teologie insufficienti, Giobbe riconosce che solo Dio opera cose meravigliose, talmente grandi che lui non le comprende, riconosce che Dio ha e realizza un progetto di salvezza per lui e per il mondo intero (Gb 42,3). Le meraviglie operate da Dio vanno riconosciute e accolte come tali: non sono mai alla nostra portata e non devono mai diventare di nostra proprietà. «Non nutrite desideri di grandezza», scrive l'apostolo Paolo ai Romani (Rm 12,26), ma «meditate tutte le sue meraviglie... ricordate le meraviglie che egli ha compiuto» (Sal 105,2.7). «La memoria delle opere di Dio è alla base dell'esperienza dell'alleanza tra Dio e il suo popolo» (*Gaudete et exultate* 153). Col salmista possiamo dire: «Quante meraviglie hai fatto, tu, Signore, mio Dio, quanti progetti in nostro favore: nessuno a te si può paragonare!» (Sal 40,6); «A tutti i popoli dite le sue mera-

viglie» (Sal 96,3); «Lui solo ha compiuto grandi meraviglie, perché il suo amore è per sempre» (Sal 136,4). Riconosciamo la meraviglia che è ciascuno di noi, dicendo al Signore: «Ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda: meravigliose sono le tue opere, le riconosce pienamente l'anima mia» (Sal 139,14). Guardando la propria storia, ciascuno di noi trova la meraviglia più grande: tanta misericordia di Dio. Questa constatazione ci dà la certezza che il Signore ci tiene sempre per mano e non ci dimenticherà mai.

L'orante non pretende meraviglie più alte di lui per un altro motivo: perché non si lascia prendere dalla mania delle cose perfette, delle persone perfette. È capace di affrontare e addirittura di amare l'imperfezione, di accettare i limiti suoi e degli altri. È necessario per tutti andare oltre la banale perfezione che ci fa sognare un mondo ideale e ci esilia da quello reale, c'impedisce di metterci davanti alla realtà così com'è. Abbracciare l'imperfezione è inserirsi in una storia ancora aperta, ricordando che c'è sempre la possibilità di riprendere. Accettare i limiti richiede sempre una fiducia che punta sul possibile. L'imperfezione ci dovrebbe umanizzare, dovrebbe aiutarci ad accettarci come persone umane, con le nostre singolarità e fragilità. L'imperfezione ci insegna che la cosa più urgente è imparare a seminare, in un lavoro di fiducia, di distacco, di semplicità sempre più grandi. Tutti siamo imperfetti, opachi, feriti. Ognuno porta dentro di sé una quantità di sogni soffocati, di punti sbagliati, di parole che non è riuscito a dire, di esperienze che ancora bruciano. Occorre recuperare l'elogio della imperfezione che ci ricorda il nostro limite. Senza questa percezione, oggi offuscata dalle molteplici potenzialità del digitale, rischiamo di voler cancellare o di non vedere quelle parti di noi che più ci fanno soffrire e che invece possono diventare occasione di crescita, ci permettono di sperimentare la verità delle parole divine sentite dall'apostolo Paolo: «La mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9). L'imperfezione accettata ci insegna che la santità non è fatta di impeccabilità, ma di capacità di vedere e di gustare la compassione di Dio: «Gustate e vedete com'è buono il Signore» (Sal 34,9).

L'orante non propone quindi l'*aurea mediocritas* di cui parlava Orazio (*Odi* 2,10,5), ma riconosce che solo Dio è grande e che in lui si può tentare tutto, tutto ha valore, anche se molte volte quello che facciamo ci sembra poco. L'orante non vuole cadere nella tentazione del serpente che insinua il dubbio sulla bontà di Dio e suggerisce il desiderio di diventare come lui con le proprie forze (Gen 3,1-7); l'orante vince l'orgoglio dei progenitori che vogliono una libertà senza confini; non si sente un dio, come il re di Tiro, rimproverato dal profeta Ezechiele perché il suo cuore si è gonfiato (Ez 28,2.17).

Questa prima strofa del Salmo 133 ci ricorda che il contrario della fede non è l'ateismo, ma l'idolatria. Siamo credenti, ma sempre tentati di idolatria, di diventare continui creatori e adoratori di idoli. L'idolatria è una nevrosi della religione. Il primo e più grande peccato per la Bibbia è l'idolatria che consiste nell'aderire alla falsa immagine di Dio proposta dal serpente. La differenza tra il vero Dio e l'idolo sta proprio in questo: l'idolo chiede tutto per se stesso e non sa dare nulla; Dio ama, libera, risana, si prende cura senza chiedere niente per se stesso, ma solo amore per l'umanità. Idolatria è ogni forma di culto verso realtà che non sono Dio e che cercano subdolamente di mettersi al suo posto. Paolo scrive ai Corinzi: «Miei cari, state lontani dall'idolatria» (1Cor 10,14) e con lo stesso avvertimento termina la prima lettera di Giovanni: «Figlioli, guardatevi dai falsi dèi!» (1Gv 5,21). Possiamo chiederci: quali sono gli idoli che mi impediscono la conoscenza del Dio vivo, del Padre che ci dona il Figlio, del Figlio che porta tutta la creazione verso il Padre, dello Spirito Santo che interiormente testimonia in ciascuno di noi la nostra identità di figli? Può diventare idolo il primato dell'efficienza, l'ansietà per ciò che dobbiamo fare o dire, per come dobbiamo difenderci o comportarci; può diventare idolo la paura dell'insuccesso, dell'inadeguatezza, di aprirsi alla gente, di ascoltare ciò che pensa. Idolatria è lo gnosticismo che cerca di addomesticare il mistero di Dio e di impossessarsene; idolatria è il clericalismo che cerca di strumentalizzare il nome di Dio, di usare la religione a proprio vantaggio, di divinizzare il proprio operato, di sfruttare il proprio ruolo per imporre i propri interessi, le proprie idee, i propri ragionamenti. Chi pretende questo monopolio esercita una sottile forma di violenza, cerca di fare un sequestro di persona e, in questo caso, la persona che si cerca di sequestrare sarebbe nientemeno che lo Spirito Santo. L'idolo più pericoloso per tutti è il proprio io, ingrandito a dismisura, fino a diventare il vitello d'oro, attorno al quale si è tentati di danzare o addirittura di far danzare gli altri. Tutti questi ido-

li ci impediscono di vivere e di comunicare la gioia del vangelo, di lasciare trasparire la serenità, la pace, la fiducia in Dio, l'abbandono ai suoi disegni su noi, sulla Chiesa.

Seconda strofa: appianato e in silenzio, come il bimbo svezzato in braccio a sua madre (v. 2)

Nella seconda strofa il salmista presenta per contrasto l'atteggiamento che lui vuole avere. Il v. 2 si apre con una formula (in ebraico: *'im lo*) che ha valore avversativo («ma io», «io invece»), ma che può indicare anche un giuramento di fedeltà all'alleanza («giuro che»). Dopo aver parlato del suo cuore, dei suoi occhi, dei suoi piedi che camminano, l'orante completa la descrizione di se stesso parlando della sua anima (*nèphesh*), termine che indica la persona umana come essere di desideri e di emozioni, e che qui è tradotto in italiano semplicemente con la parola «io».

Per descrivere il suo rapporto positivo con il Signore l'orante usa due verbi. Il primo è *shawàh* che indica «rendere piano»: l'orante si è reso appianato, calmo, tranquillo, sereno, quieto. Ha vinto la tentazione profonda di oltrepassare il suo limite di creatura, pretendendo di essere Dio. Il salmista non dice quante lotte ha dovuto sostenere, non dice quante rinunce a sogni vani, quale superamento di scoraggiamenti si nascondono dietro il verbo «rendere piano». L'orante ha compiuto una delle grandi operazioni dell'agricoltore: spianare il terreno per la semina (Is 28,25). Come esorta il profeta Isaia in un passo che ricorre più volte nella liturgia dell'Avvento (Is 40,3-5), l'orante ha spianato le colline o i monti dell'orgoglio, delle esaltazioni superbe, dei suoi sogni folli di grandezza, ha colmato i burroni delle paure, dello scoraggiamento, dell'indifferenza, e si sente acquietato, su un terreno piano. Non si immagina onnipotente, non si abbatte, ma è fiducioso che qualcuno sosterrà i suoi timidi passi, lo rimetterà in piedi dopo le sue cadute, porterà a compimento le sue fatiche. Nella vita, infatti, dopo che si è fatto molto, può sorgere un'ultima paura: quella di non riuscire a portare a compimento un'opera iniziata da tempo e a lungo sostenuta con sacrificio, la paura di non riuscire nell'ultimo passo. È la paura di chi vede avvicinarsi la conclusione della vita terrena; è la paura che deve superare Giosuè per far entrare il popolo nella terra promessa (Dt 31,7.23; Gs 1,6-9.18). L'orante ha appianato anche questa paura non stringendo i denti, ricorrendo alla forza della sua volontà, ma credendo nella continua prossimità di Dio che da sempre ha saputo scrivere storie di salvezza, dalla prima all'ultima pagina.

In secondo luogo, l'orante si descrive con il verbo *damàm* che qui non indica il silenzio esasperato di chi si chiude in se stesso, magari dopo aver alzato parole autoelogiative, o di protesta contro Dio, o arroganti verso gli altri, ma indica il silenzio quieto, vivo, comunicativo di chi tace perché riposa in Dio, come dicono più volte i salmi: «Nel silenzio, sul vostro letto esaminate il vostro cuore e confidate nel Signore» (Sal 4,5); «Sta in silenzio davanti al Signore e spera in lui» (Sal 37,7); «Solo in Dio riposa (alla lettera: fa silenzio) l'anima mia: da lui la mia salvezza»; «Solo in Dio riposa l'anima mia: da lui la mia speranza» (Sal 62,2.6). «Questo silenzio non è una resa che nasce dalla delusione, ma piuttosto un rispettoso arrestarsi di fronte alla grandezza di Dio che continua sempre a essere oggetto di speranza, esperienza di presenza, fonte di desiderio e di attrazione. Questo silenzio è l'ammutolire di chi sa di possedere un bene così grande da non poterlo adeguatamente esprimere, da non poterlo in alcun modo contenere, ricompensare. In ultima analisi è il silenzio di adorazione» (Chiara Curzel). «Abbiamo tutti bisogno di questo silenzio carico di una presenza adorata» (*Gaudete et exultate* 149). È il silenzio vissuto da Giobbe che, dopo le sue lamentazioni, imprecazioni e ricerche, si mette una mano sulla bocca e si abbandona alla logica di Dio (Gb 40,4). È il silenzio di chi interiorizza il suggerimento di Isaia: «Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell'abbandono confidente sta la vostra forza» (Is 30,15). È il silenzio contemplativo e stupito di Maria dopo la nascita di Gesù (Lc 2,19). Non si tratta di un silenzio rinunciatario, ma del silenzio sereno del credente il quale confida nel Signore, sapendo che i propri giorni sono nelle sue mani (Sal 31,15), sapendo che «egli agirà» (Sal 37,5), «farà tutto per me» (Sal 138,8), ma nello stesso tempo sapendo che ogni esperienza di Dio per sua natura è indicibile.

L'orante sente Dio sempre più grande e se stesso sempre più piccolo. Ma questa esperienza non lo scoraggia, non lo abbatte, anzi, sa che questo Dio altissimo, onnipotente, che fa grandi cose e opera meraviglie, è il Signore che scende e si abbassa con amore fino a lui. Per descrivere il suo appianamento interiore e il suo silenzio fiducioso davanti al Signore, il salmista ricorre alla celebre immagine del bam-

bino svezzato che sta sicuro e sereno tra le braccia di sua madre. Anche nel Salmo 8 il contrario del superbo è il bambino. Il superbo è colui che cerca di superare se stesso, di farsi smisurato, di andare oltre le sue possibilità; il bambino è colui che accetta la sua condizione, la sua statura piccola. Il superbo non accetta Dio, perché lo considera un limite alla sua libertà e alla sua felicità; il credente invece sta davanti a Dio come il bambino che in braccio a sua madre proclama in silenzio la sua fiducia e serenità e così sente che la sua vita è bella.

L'orante non si paragona a un neonato che piange e si agita perché vuole il latte e che, una volta allattato dalla madre, si addormenta tranquillo. Parla invece di un bambino svezzato (*gamùl*). Secondo quanto sappiamo, nel mondo antico orientale il termine dell'allattamento avveniva dopo tempi piuttosto lunghi. La storia di Isacco (Gen 21,8) e di Samuele (Sam 1,20-23) testimonia che lo svezzamento era accompagnato da una festa tribale di grande rilievo che veniva celebrata, come a Babilonia, attorno ai tre anni (2Mac 7,27). Lo svezzamento è un momento particolare, sia per il bambino sia per la madre: il bambino, concluso il periodo dell'allattamento, acquisisce una certa autonomia, vive un certo distacco dalla mamma: non la considera più solo come fabbricatrice di cibo, quasi come un prolungamento di se stesso, ma la percepisce come diversa da sé; mette a fuoco il volto della mamma, la vede bene, la vede bella e già interagisce con lei, istaura con lei un rapporto più cosciente di affetto: l'ascolta e le parla, si sente amato da lei ed è innamorato di lei.

L'orante si descrive come un bambino di circa tre anni che inizia a muoversi, a giocare, a parlare, a incontrare gli altri, che a un certo punto è preso anche da spavento, perché cade, perché si trova di fronte a persone o a cose più grandi di lui, e allora corre a rifugiarsi tra le braccia della madre e là ritrova la sua pace, si abbandona al suo abbraccio serenamente, con rinnovata gioia e stupore, senza resistenze, soprattutto senza sentirsi giudicato per la sua piccolezza. Gli basta essere trasportato sulle braccia o sulle spalle della mamma, dovunque lei vada. Questo bambino riconosce la mamma come la persona di cui può avere piena fiducia, con la quale può avere relazioni serene. Sa che parlare con lei è facile, perché la mamma non ha bisogno di tante parole, non le serve che lui si sforzi troppo per spiegarle ciò che gli succede, ciò che pensa, che cosa desidera, che cosa gli pesa o gli fa paura. Questo bambino vive la libertà, la gioia di riconoscersi figlio e così dà alla madre la gioia di essere e riconoscersi madre. Dà alla madre una gioia più grande di quando lo aveva nella pancia e in qualche modo lo poteva toccare solo toccandosi la pancia, le dà una gioia più grande di quando lo allattava e lui faceva fatica a esprimersi. Dà alla madre l'occasione di dirsi con un certo orgoglio: guarda che cosa bella ho fatto, che cosa bella Dio mi ha fatto mettere al mondo.

Questo bambino sperimenta desideri e limiti, cammino e cadute, ma non coltiva il sogno di arrivare dappertutto e d'altra parte non si sente abbandonato a se stesso, si riconcilia con i suoi limiti e le sue cadute, non ha paura della sua debolezza, perché ha il suo punto di riferimento di cui non può assolutamente dubitare. Con lo svezzamento il bambino vive una specie di separazione dalla madre, ma proprio allora non si sente in balia di se stesso, sta comprendendo che lei gli vuole bene come prima, che è amato senza condizioni, non perché se lo merita; capisce che la mamma vuole che progredisca, che impari a prendere cibo solido per crescere. Il bambino svezzato impara a mettere insieme, a intrecciare desideri e fiducia, desideri e obbedienza, desideri e legge, senza focalizzarsi solo quello che gli manca, senza dimenticare ciò che ha e ciò che è, e perciò accetta i suoi limiti e li vive come un'opportunità, come occasione di relazione, di abbandono a colei che lo ama. Il bambino accetta la sua debolezza, perché sa che è accompagnato, per così dire abitato da un'altra forza: la premura della madre. Si lascia amare, senza l'affanno della prospettiva del contraccambio, gustando la gratuità dell'abbraccio.

L'orante non parla direttamente di Dio, ma il paragone del bambino e della madre ci fa pensare facilmente a Dio e ce lo fa percepire proprio come quella madre nelle cui braccia quel bambino riposa. L'orante parla di Dio con un'immagine materna, come in parte ne aveva già parlato il Sal 71,6 («Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno, dal seno di mia madre sei tu il mio sostegno: a te la mia lode senza fine»). Anche per mezzo del profeta Osea, Dio si è presentato come un padre, che attira a sé con legami di bontà, con vincoli di amore ed è come chi solleva il suo bimbo alla sua guancia o si china su di lui con affetto per dargli da mangiare (Os 11,4), e per mezzo di Isaia Dio ha promesso che non si dimentica del suo popolo: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per

il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato» (Is 49,15-16); poi Dio aggiunge: «Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò; a Gerusalemme sarete consolati» (Is 66,13). In braccio al Signore, il credente vive, come santa Teresa di Lisieux, «un atteggiamento di infanzia matura» o come dice Teilhard de Chardin «la divinizzazione della passività sia di crescita che di diminuzione»: non cerca le grandi cose, perché si sente da lui voluto, amato, salvato perciò gioisce delle grandi cose che Dio fa per lui, è contento di accogliere nella pace l'oggi di Dio; sa che di grandi cose è piena la sua quotidianità, perché sa ricevere sempre la vita come dono rinnovato, sa che Dio è felice di lui e questo diventa per lui fonte di gioia, di crescita e di saggezza.

L'orante ha vinto il tentativo di soddisfare le sue bramosie e di superare le sue paure abbandonandosi alle idolatrie, rincorrendo cose più grandi di lui. Ha appianato la sua anima non perché ha negato, ha spento i suoi desideri, ma perché li ha fatti diventare occasione di incontrarsi con Dio, perché si è convertito alla gratuità dell'amore di Dio. Ha sperimentato che, dove arriva l'esperienza della gratuità, l'idolatria retrocede, la religiosità perde la dimensione economica del tornaconto, del calcolo. Molte volte conosciamo solo intellettualmente l'amore gratuito di Dio per noi, ma dobbiamo esserne sempre certi, anche quando lui ci sembra distante, quando la vita comporta delle difficoltà che vanno contro i nostri desideri immediati; dobbiamo credere che allora il Signore ci invita a lasciarci amare in un modo più profondo, a scoprire di più la gratuità del suo amore, la gioia che egli prova nei nostri confronti. Dio gioisce per Sion e la rinnova con il suo amore (Sof 3,17); vuole che Gerusalemme sia chiamata «mia Gioia» e gioisce per lei come gioisce lo sposo per la sposa (Is 62,4-5), Dio prova gioia nel beneficiare il suo popolo e a farlo con tutto il cuore e con tutta l'anima (Ger 32,41). A ciascuno di noi Dio dice le parole rivolte a Gesù, il primogenito di molti fratelli: «Tu sei il figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento» (Mc 1,11) e a tutti dice il suo sogno: «Io esulterò di Gerusalemme, godrò del mio popolo» (Is 65,19). La gioia del Signore, la gioia che egli prova nei confronti di ciascuno di noi e verso tutti noi è la nostra forza (Ne 8,10). Questi testi ci parlano di un Dio ricco di passione per il suo popolo, capace di colmare di vita tutte le sue situazioni. Su questi passi biblici siamo invitati a riflettere, confrontando con essi le rappresentazioni di Dio che coltiviamo nel profondo.

«Come un bimbo svezzato è in me (alla lettera: sopra di me) l'anima mia». L'orante esprime la sua profonda esperienza di Dio: davanti a lui si sente sicuro, protetto, educato, consolato come il bambino che si lascia acquietare e portare in braccio dalla mamma. Guardando dentro di sé, è come se l'orante in qualche modo si sdoppiasse, come se si guardasse dall'esterno, e dialoga con sé in pace, scoprendosi sereno e tranquillo, come il suo bambino che porta sulle braccia o sulla schiena. Il bambino scopre che la madre, con la sua premura, la sua vicinanza, è il suo ambiente vitale; analogamente il salmista ha scoperto che dal Signore riceve tutto ciò di cui ha bisogno, tutto quello che è necessario per la vita, senza doverselo meritare; percepisce che la sua persona, affamata di vita e di amore, è anzitutto una vita donata e questo lo rende quieto, lo appaga.

Per il salmista la vita è questione di cuore, cioè di desideri e di progetti, è questione di occhi, cioè di valutazione, di discernimento, è questione di cammino o di ricerca. Se i desideri sono smodati, non è più possibile alcuna serenità. Se l'occhio si fa superbo, lo sguardo diventa cieco. Se la ricerca diventa pretenziosa, non trova più nulla. Nessuno è sicuro, tranquillo, se non si fida di qualcuno. Dal suo bambino, che ha trovato sicurezza tra le sue braccia o sopra le sue spalle, il salmista ha imparato ad avere un atteggiamento di fiducia e di umiltà davanti a Dio. Per ogni uomo il passaggio decisivo è questo: la consapevolezza di essere amati. Questa consapevolezza fa passare a una religione che da dovere diventa stupore.

Terza strofa: davanti al Signore dell'alleanza l'orante allarga lo sguardo a tutto Israele e lo invita alla speranza (v. 3)

Può nascere l'impressione che l'orante del Salmo 131 descriva una situazione di pace illusoria, infantile, impossibile da raggiungere e soprattutto quasi egoistica. Questo sospetto però è smentito dalla conclusione del salmo, che allarga lo sguardo a tutto Israele, attua il passaggio a tutta la comunità e la invi-

ta a vivere come i «poveri del Signore»: «Israele attenda il Signore, da ora e per sempre» (v. 3). Il salmista è approdato alla quiete, al silenzio davanti a Dio, però non si chiude in se stesso. Sa che il dono della fede non è un bene riservato solo a lui, ma che gli è stato seminato nel cuore perché lo semini a sua volta nel mondo e questa consapevolezza gli fa desiderare e chiedere che tutto il popolo partecipi a ciò che lui ha appreso da Dio e su Dio e perciò su se stesso. Il passaggio apparentemente brusco e improvviso del singolo orante a tutta la comunità è frequente nei salmi (Sal 25,22; 40,6; 44,7-8; 62,9; 130,8); anche Maria conclude il *Magnificat* pensando a tutto Israele; anche Mosè, quando conosce il nome di Dio, si sente da lui mandato a suscitare nel popolo la speranza, a farlo uscire dal potere oppressivo, ma per certi aspetti affascinante, del faraone. Il singolo sa di essere membro di una comunità e desidera allargare la sua esperienza di Dio a favore di tutto il popolo; la salvezza del singolo è vista nel quadro della salvezza comunitaria. Perciò il salmista invita tutto il popolo ad attendere il Signore con serenità e costanza.

Il verbo *yachàl*, tradotto in italiano a volte con «attendere», a volte con «sperare», esprime un'attesa che passa attraverso il vaglio della prova e della sofferenza e che quindi ha la sfumatura della perseveranza, della resistenza e nello stesso tempo di trovare rifugio. Si tratta di un'attesa che sospira l'intervento liberatore di Dio, sapendo che egli «libera Israele da tutte le sue angosce» (Sal 25,22), guarda dal cielo e vede tutti gli uomini, dal suo trono scruta gli abitanti della terra (Sal 33,13-14). «Siate forti, rendete saldo il vostro cuore, voi tutti che sperate (alla lettera: che attendete) nel Signore» (Sal 31,25): sperare, attendere è il dinamismo spirituale fondamentale della persona, immersa nel cammino storico verso una salvezza piena che viene da Dio. Chi spera in lui non invoca altri dèi, non va verso di essi, non cerca di autoesaltarsi, non si lascia vincere dalla paura, dalla demoralizzazione. La speranza è una virtù umile e difficile, perché non conosciamo chiaramente l'oggetto sperato. Il salmista ci dice però che la meta sperata è un incontro, è trovarsi tra le braccia del Signore e venire baciati da lui. Garanzia di questa meta sono le meraviglie che Dio ha operato in Gesù di Nazaret.

Attendere il Signore significa anche purificare tante altre attese, semplificarle, correggerle, significa camminare nell'umiltà, ricordando le parole di Michea: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio» (Mi 6,8). La vita è un cammino non verso cose impossibili, ma fatto in umiltà con Dio. L'umiltà, dice il Talmud, è la più grande di tutte le virtù, e s. Ilario, commentando questo salmo, scrive: «Dobbiamo ricordare che l'umiltà è la più grande opera della nostra fede». Camminare nell'attesa, nell'umiltà può essere faticoso, incerto, ma è anche entusiasmante. È sempre una crescita nelle relazioni, a qualunque età, anche se in modi diversi. In questo cammino ciascuno è insieme con gli altri e soprattutto è con Dio che ha in mente noi, ci ama, ci accompagna, ci aspetta, ci comprende, ci perdona e ci sorprende. Camminare umilmente con lui è riconoscere i doni ricevuti, non ignorarli in nome di un possesso e di una libertà senza confini, senza responsabilità; quindi camminare con Dio è fiducia, sottomissione, ascolto, attesa. L'umiltà è riconoscere anche il dono che è l'altro, fargli spazio con fiducia, attenzione, compassione, tolleranza. In una parola, l'umiltà è il contrario del peccato.

Il Salmo 131 può essere letto quindi come il canto dell'innocenza, dell'umiltà che dopo il peccato è stata ritrovata con l'accettazione dei propri limiti e l'abbandono fiducioso in Dio. È proprio la figura del bambino che permette al salmista di invitare il suo popolo ad accettare con serenità e riconoscenza la distanza infinita tra la creatura e il suo creatore, distanza che sta alla base del dramma della caduta originale, ma che è stata colmata dall'incarnazione del Figlio di Dio, da Gesù di Nazaret.

Il Salmo 131 termina con la parola «Signore», con la quale si era aperto, aggiungendo la formula quasi liturgica «da ora e per sempre». La fiducia e l'abbandono in Dio non sono più soltanto qualcosa di esclusivamente personale e che passa, ma un atteggiamento di tutto il popolo e che dura per sempre, perché si fonda sull'agire del Signore. Il cammino del singolo verso Gerusalemme e il suo abbandono in Dio diventano il cammino dell'intero popolo verso la Gerusalemme di lassù. L'orante chiede che, a partire da ora e per tutto il futuro, il Signore sia l'unico pensiero, l'unico desiderio, l'unica attesa sua e di tutta la comunità. La lettera di Giuda ci offre questa bella sintesi della continua attesa del Signore, vissuta da ora e per sempre, *ex hoc nunc et usque in saeculum*: «Carissimi, costruite voi stessi sopra la

vostra santissima fede, pregate nello Spirito Santo, conservatevi nell'amore di Dio, attendendo la misericordia del Signore nostro Gesù Cristo per la vita eterna» (Gd 20-21).

Per la riflessione e la preghiera

1. **«Come un bimbo svezzato in braccio a sua madre».** Che cosa dice questo salmo a me? Quale è la mia fiducia nell'amore gratuito di Dio per me, il mio abbandono in lui, la mia serenità, il mio sentirmi tra le sue braccia, l'appianamento del mio orgoglio, delle mie paure, l'accettazione delle mie imperfezioni? La certezza che Dio mi ama e mi perdona, mi mette in pace o sono sempre un po' ansioso per quello che in me non funziona, per ciò che non riesco a fare, per le mie mancanze, perché non sono capace di ricambiare l'amore di Dio? Accetto di essere svezzato dalla durezza della vita, senza cessare di avere fiducia nel Signore?

Riconosco che la prima questione non è sapere come annunciare il vangelo, ma chiedermi in che cosa il vangelo è sempre anzitutto buona notizia per me?

Do la priorità alla relazione con Dio e con le persone più che alla ricerca dei risultati?

Contemplo Gesù che si è fatto piccolo, da Betlemme fino alla croce, per accogliere noi che siamo piccoli? Di conseguenza, riconosco che dedicarsi ai piccoli, prendersi cura di loro, ascoltarli è il vero impegno evangelico?

2. **«Signore, non si esalta il mio cuore».** Che parole dico al Signore, a partire dal Salmo 131, lasciandomi aiutare da quelle cantate da Maria nel *Magnificat*? Lo ringrazio per il dono della vita, della fede, della vocazione? Quali momenti, quali incontri fanno nascere in me l'esperienza del bambino in braccio a sua madre e mi aiutano a vivere in silenzio adorante davanti alla gratuità del Signore? Perché? Mi rendo conto che senza una gioia interiore non c'è cristianesimo, non c'è vero legame tra le persone e neppure speranza per il futuro? Prego perché il Figlio dell'uomo mi trovi ogni giorno con un po' di fede in lui, di forza nella tribolazione, di perdono, di speranza in lui, capace di vincere la tentazione di costruire il presente e il futuro senza di lui, dimenticandolo?

3. **«Israele attenda il Signore».** (*Riflessioni da riprendere eventualmente "a casa" con la comunità in cui viviamo*). Che cosa dice questo salmo alla Chiesa che, consapevole dell'amore di Dio, è chiamata a contribuire alla crescita di una cultura, di una civiltà? Che cosa dice al nostro presbiterio, alla nostra parrocchia, alla nostra famiglia, ai gruppi che frequentiamo? Siamo una Chiesa che spera non nell'opera delle sue mani, ma in Dio da cui viene la nostra forza e che completa con il suo perdono le nostre opere? Come può la Chiesa annunciare che lei, l'umanità è la gioia di Dio, è oggetto della sua tenerezza? Che cosa significa per la Chiesa, per una parrocchia, per una comunità diventare come i bambini (Mt 18,3-4), accogliere nella vita quotidiana il regno di Dio come un bambino (Mc 10,15)? Come ci educiamo a capire che servire Dio porta a servire l'uomo, altrimenti la religione può diventare idolatria? La vita di una comunità è fatta di sottomissione reciproca, di mani che si fanno espressione del cuore, di attenzione ai particolari dell'amore; l'Esortazione *Gaudete et exultate* 144 ricorda l'attenzione al vino che si sta esaurendo in una festa, a una pecora che manca nel gregge, a una vedova che offre due monetine, alla riserva di un po' di olio se lo sposo ritarda, a chiedere quanti pani ci sono, al fuocherello pronto per preparare all'alba un po' di pesce sulla griglia.

don Lorenzo Zani